

Il nobile reame di Francia prospererà e trionferà questo anno ogni piacere e delizia, al punto che gli stranieri vi si rifugeranno volentieri. Piccoli banchetti, piccoli sollazzi, mille gioiosità vi avranno luogo, dove ciascuno prenderà il suo piacere: non vi si vedono mai tanti vini, né di così fragranti; molte rape nel Limosino, molte castagne in Périgord e nel Dellinato, molte olive in Linguadoca, molte sabbie in Olanda, molti pesci nel mare, molte stelle nel cielo, molto sale a Brouage; abbondanza di grano, legumi, frutta, ortaggi, burro e latticini. Nessuna peste,

nessuna guerra, nessuna scaturita, al bando povertà, preoccupazione, melanconia; e quei vecchi doppi ducati, i nobili con la rosa, angioletti, agrolini, regali e moniti della gran lana, torneranno a circolare insieme con gli scharati e scudi del sole, in abbondanza. Tuttavia intorno alla metà dell'estate sarà da temere qualche venuta di pulci nere e di zanzare della Devinière... L'Italia, le sue terre bizantine, Napoli e la Sicilia resteranno dov'erano l'anno trascorso. Vi si fantascherà molto verso la fine di Quaresima, per sognare talvolta a giorno alto.

Germania, Svizzera, Sassonia, Siraburgo, Anversa, eccetera, profitteranno, se non falliranno; i questuanti debbono temere, e quest'anno non vi si celebreranno molte ricorrenze. In Spagna, Castiglia, Portogallo, Aragona, si scopriranno soggetti a improvvise alterazioni e temeranno parecchio di morire, i giovani come i vecchi, per cui staranno al caldo contando spesso i propri scudi, se ne posseggono. In Inghilterra, in Scozia e in Estonia saranno assai cattivi Pantagruelisti. Il vino gli farebbe altrettanto bene che la birra, purché buono e fzzante. Ad ogni tuono da

gioco la loro speranza sarà risposta nel gioco dei bussolotti... Moscoviti, Indiani, Persiani e Trogloditi avranno sovente la sciolta, perché non vorranno esser minchionati dai seguaci del papa di Roma, considerando Sagittario ascendente. Boemi, Ebrei, Egiziani non saranno quest'anno delusi, Venere li minaccia acerbamente di scrofole alla gola; ma accondiscenderanno al volere del re dei miscredenti.

François Rabelais
«Pronostici di Pantagruel»
il Melangolo
Pagg. 66, lire 14.000

La corsa attraverso Praga

«Come mio padre diventò comunista e poi smise di esserlo»: un racconto inedito di Ota Pavel

COLPI DI SCENA

Gli italiani di De Rita e la «militanza»

GOFFREDO FOFI

Vale la pena di tornare sull'ultimo Rapporto Censis (edito da Franco Angeli). Dice De Rita, a proposito degli anni Ottanta, che siamo diventati ricchi ma siamo ancora «immaturi», che il modello aziendalista va sempre bene ma non basta, che ai quattro grandi traguardi realizzati (sotto l'egida dc) nel passato - ricostruzione, miracolo economico, rivoluzione imprenditoriale diffusa, salvezza di fronte alla sfida terroristica - dovrebbe aggiungersi quello di una «socialità maggiore, aperta verso le diversità avanzate» (l'Europa) e quelle «arretrate» (gli immigrati dal Terzo Mondo).

La voce di De Rita non è una voce qualsiasi: è lui che ha dato ai nostri rampanti (di destra, di centro e di sinistra) l'ideologia dell'architetto, l'alibi della creatività delle «basiliche imprenditoriali», della saggezza autoregolamentante, produttivistica e allegra dell'italico popolo. Oggi si accorge che non è tutto oro quello che luccica - come molti di noi si erano accorti da molto tempo, accorgendosi anche del fatto che non era oro neanche il De Rita medesimo col suo Censis. Poco esperti del ramo (un po' meno la Dc) i politici (di destra, di centro e di sinistra) avevano finito col delegare al Censis la conoscenza del sociale - di cui pareva che solo il Censis conoscesse i segreti e le meccaniche.

Si può dire del decennio passato una lettura diversa a seconda dei punti di vista. Io sono tra coloro che considerano gli anni Ottanta «i più stupidi» della nostra storia recente, subito rimbrotti da molti giornalisti contentitori (che hanno fatto belle carriere e goduto di bei poteri nel bene, e hanno oggi paura, probabilmente, di vedere entrambi in crisi). Ma, fuori di battuta, probabilmente, è assai grave proprio l'aria di «trionfo degli egoismi» (cito da coloro che hanno commentato il Rapporto Censis) che gli Ottanta hanno portato, la logica familistica che essi hanno ricostituito, i corporativismi e le camere che ne sono uscite rafforzate (quelli legali e quelli illegali), il distacco tra Nord e Sud (antropologico prima ancora che economico) che ne è impressionantemente cresciuto. Gli anni Ottanta consegnano al nuovo decennio un'Italia senza movimenti consistenti, un'Italia aggressiva, egoista, antipatica, ridanciana, volgarissima. E che è più - tra i fattori e manipolatori d'opinione così come tra i cantori di regime, ma anche tra i vertici e le basi della sinistra rossa o verde o rosa - la considerino ancora al positivo, rifiutando di guardarla (e guardarci) allo specchio, è esattamente il segno del disastro avvenuto e delle difficoltà che ci attendono per rimediare. Ma questa operazione andrà pur fatta, se si vuole davvero che qualcosa cambi. E si dovrà procedere a una sorta di autoanalisi collettiva solo politica (e che appunto per questo è imprescindibile oggi per ogni cambiamento politico). Si dovrà spietatamente verificare quanto ciascuno ha contribuito al disastro (anche quello ambientale, peraltro), tendendone conto o meno.

Se lo si farà, spaccature si verificheranno all'interno di ogni organismo e non solo tra organismi. E personalmente ho l'impressione che si tratti di spaccature perfino interfamiliari (come sempre, d'altronde). Cerco di spiegarvi. Capita di conoscere persone nuove, soprattutto di ambito «affluente», benestante: professionisti, funzionari, insegnanti, ecc. E di vedere tra loro, persino nella stessa coppia a volte, differenze notevoli tra due tipi umani diversi nella sostanza. Uno maggioritario, dominante, cui si addicono gli aggettivi che ho sopra riportato. Uno minoritario, attento e disponibile.

In particolare, mentre i primi sono matematicamente contenti di ciò che fanno e quando sono professionalmente bravi ciò li soddisfa e basta; gli altri, i pochi, sanno che non è affatto sufficiente «far bene il proprio lavoro» e che bisogna aprirsi anche all'esterno. Ma come? È il problema, che ritengo fondamentale, della elaborazione di un modo davvero nuovo di «militare», oltre i modelli istituzionali provvisori dalla tradizione, alienanti e «separanti». Il discorso deve continuare...

Dopo la guerra, quando i comunisti diventarono uno dei partiti dirigenti, mio padre scrisse immediatamente trascinandolo dentro anche la mamma e i miei fratelli. Io, invece, ero troppo giovane per questa faccenda. Come molti altri, mio padre, era affascinato dall'armata rossa, ed entrò nel partito, quasi traslocandosi direttamente dal carcere del soldatino russo dai lunghi capelli, che l'aveva portato col suo cavallino a Butehrad. Papà credeva che finalmente sarebbero arrivati i giusti, quelli che non avrebbero più diviso la gente in bianchi e nonbianchi, in ebrei e nonbrei. Per lo meno, era questo che tutti promettevano a parole e nei libri, a cominciare da Lenin.

Dopo il ritorno dal campo di concentramento i miei si dettero alla bella vita.

Andavano a ballare al bar Belvedere e alla Barbarina, e lì il vino correva a fiumi, quasi volessero rifarsi degli anni di sofferenza, di povertà e umiliazione. In quel tempo veniva da noi Arnost Lustig, che studiava e se la godeva col mio fratellastro. Lustig soprattutto amava ballare con la mamma, era un ballerino magnifico che volteggiava sul parquet come uno zefiro e alla mamma piaceva molto ballare con lui, dato che papà sbuffava e si muoveva come un elefante. Mia madre era una donna bellissima e Lustig se n'era un po' invaghito. Una volta un bell'uomo, alto e biondo, la invitò a ballare; mio padre assenti col capo, e così la mamma si gettò nella danza. L'uomo cominciò a farle la corte e a metà del ballo le disse: «Quanto è bella», incapace di distogliere lo sguardo dal suo volto». La mamma sorrise, quale donna non sarebbe rimasta lusingata? E poi quell'uomo, così elegante aggiunse: «Mi dica, mi interessa, che c'è tra lei e quell'ebreo?».

«Tre figli», rispose la mamma, finì il ballo e si sedette accanto a papà.

È al Belvedere che mio padre conobbe Johnny l'americano. Johnny era bello come una vergine e aveva le zampe come un orso. Il babbo diceva che le ragazze cecche si sarebbero spogliate di botto non appena si fossero

Pubblichiamo un racconto inedito di Ota Pavel, «La corsa attraverso Praga. Come mio padre diventò comunista e poi smise di esserlo».

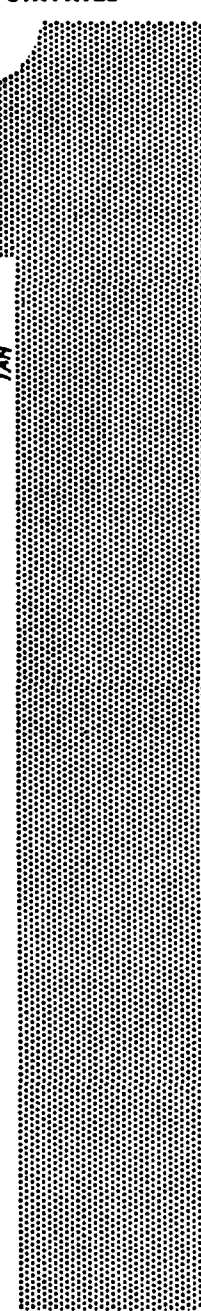
Ota Pavel (uno pseudonimo, il suo nome vero era Popper), nato a Praga nel 1939, morto nel 1973, prima di diventare scrittore si dedicò al più diversi lavori, da minatore a giocatore di hockey, a giornalista sportivo, prima alla radio e poi in una rivista (dal 1949 al 1956). Proprio le sue cronache sportive andarono a comporre i suoi primi libri, che divennero presto assai popolari in Cecoslovacchia.

In pensione dal 1966 per ragioni di salute, si dedicò interamente alla scrittura di racconti, spesso autobiografici, spesso evocanti la tragica esperienza della famiglia, che, durante l'occupazione nazista, finì in campo di concentramento per ragioni razziali.

Una prima raccolta, «La morte dei caprioli belli», venne pubblicata nel 1971, ad eccezione di un racconto, censurato, lo stesso che pubblichiamo ora in queste pagine (in Cecoslovacchia circolò in edizione clandestina). Nel 1974, postuma, uscì una seconda raccolta, «Come incontrai i pesci». La rivista Linea d'Ombra ha già pubblicato un racconto di Pavel, «Al servizio della Svezia», storia avventurosa del padre, venditore porta a porta degli aspirapolvere Electrolux nella Cecoslovacchia degli anni Cinquanta.

accorte di lui. Io avevo tredici anni e non capivo che voleva dire. Ma oggi so che si spogliavano soprattutto perché gli americani a Praga erano pochi e di Johnny ne esisteva uno solo. E davvero era un americano: aveva volato con i cacciabombardieri contro i tedeschi e ne aveva fatto fuori diversi, prima che quelli lo becassero; ne era uscito lievemente zoppo per il resto dei suoi giorni, ma il coraggio gli era rimasto. Quando

OTA PAVEL



girava per la città con la sua jeep Willys, tutti facevano largo. In più aveva un'altra funzione all'Unra, quella che voleva aiutare i cecchi, e così aveva le tasche piene di dollari e a papà aveva regalato galloni di benzina, sigarette americane a centinaia, dei golf, caffè, conserve e pacchi di gomme da masticare. Pur essendo membro del partito papà accettava di tutto, e non si preoccupava se era roba americana. E chi ne aveva più diritto degli ebrei, che avevano sofferto più degli altri? Johnny era veramente un bonaccione. Diceva di possedere una bella tenuta al Nord della Boemia, chissà dove, di proprietà dei suoi antenati, che forse un giorno avrebbe amministrato lui, ma non aveva ancora trovato il tempo di andare a vederla.

S'avvicinavano le elezioni del 1946 e papà decise che la nostra famiglia doveva assolutamente fare qualcosa per la vittoria del comunismo. La sua proposta fu questa: alla vigilia delle elezioni dovevamo organizzare una corsa attraverso Praga, ognuno avrebbe avuto un numero corrispondente a un partito, e della corsa si sarebbe visto quale sarebbe arrivato primo. La mamma disse che era una stupidaggine, che queste proposte le poteva fare solo mio padre. Ma lui fece orecchi da mercanti e non la slette a sentire. Oggi, nel ricordarla devo dar ragione a papà, fu un fatto bello e straordinario. Mio padre se ne andò la mattina presto dicendo che alla corsa avrebbe trascinato anche Johnny perché questa faccenda doveva essere protetta dai militari. Arrivarono a casa nel pomeriggio sul tardi e Johnny di questa storia non voleva nemme-

no sentire parlare, ma era chiaro che se papà riusciva a vendere gli aspirapolvere in paesetti dove non c'era neanche la corrente elettrica, l'avrebbe avuta vinta anche con Johnny. Arrivarono dunque nel pomeriggio avanzato. Non ricordo se brillasse il sole o se il cielo fosse coperto. So solo che Johnny era leggermente atticcio, canticchiava qualcosa e sotto il volante aveva una bottiglia di whisky. Mi avvicinai e lo sentii dire: «Vada in malora il vecchio mondo infame!».

Mio padre era riuscito a lavorarselo perfettamente. Così mentre noi c'infilavamo le maglie, Johnny incominciò ad allenarsi con la jeep, un piede sul gas e l'altro sul parafrangente. Fumava un sigaro e roteava attorno a via Farska. Aveva una uniforme nuova da colonnello dell'esercito Usa che gli stava a pennello, e pensai che vedendolo qualsiasi bambola si sarebbe spogliata immediatamente. Ma lui aspettava noi.

Eravamo tre fratelli, naturalmente il babbo non partecipava alla corsa, non era cosa per lui che aveva le gambe malandate, arcuate come una O. Per quella nostra corsa verso il comunismo, come quarto, con un centinaio di gomme americane di Johnny, aveva assoldato un altro ragazzo. La mamma ci appliccava i numeri alle maglie maledicendo silenziosamente il babbo, i cui occhi invece sprizzavano scintille, convinto che la corsa ci avrebbe assicurato il comunismo per l'eternità, che avremmo ottenuto un successo enorme.

Uscimmo di casa e scoprimmo che Johnny s'era già sciolto tutto il whisky.

Hugo scattò per primo, aveva un bel torace su cui mio padre aveva attaccato il numero UNO, quello con cui i comunisti erano in lista nelle elezioni. Come secondo mio padre spedì il ragazzo che partecipava alla corsa per via delle gomme. Gli appiccicò il numero TRE, i socialdemocratici dovevano arrivare secondi. Jiri, con il numero DUE secondo le istruzioni del babbo, doveva arrivare terzo, rappresentava il parti-

SEQUE IN SECONDA

UNDER 15.000

Disobbedire ai burocrati ignorandoli

GRAZIA CHERCHI

Dopo i Racconti dall'India di scrittori indiani contemporanei di lingua inglese, sono usciti il mese scorso, sempre negli Oscar, i Racconti dalla Cina, a cura di Rosanna Pione e Yuan Huang. Si tratta di sei racconti che documentano, come ben dicono i curatori, i tre momenti principali del Novecento, il periodo di Yan'an (anni 40-50) e gli anni '77-89. Dico subito che i grandi racconti del libro sono il primo, del 1921, e l'ultimo, del 1984. Il primo, famosissimo, è La vera storia di A.Q. di Lu Xun (chi voglia leggere altro del meraviglioso scrittore e pensatore cinese troverà una scelta dei suoi racconti nei «Grandi Libri Garzanti» sotto il titolo Fuga sulla luna, e i suoi saggi in La falsa libertà presso Einaudi). Grazie ad esso la rivoluzione sulla scena il cinese qualunque, che vaga a tentoni attraverso i turbolenti avvenimenti della storia, vilipeso e calpestato da tutti: solo un suo particolare, distorto meccanismo psicologico lo aiuta a tirare avanti, unito a un atavico fatalismo («In questo mondo è inevitabile che qualche volta tocchi a qualcuno avere la testa tagliata»). Al momento della fucilazione, dopo che è stato portato in giro su un carro scoperto, mostrato alla gente come un cattivo esempio, fuggendo cioè da capo espiatorio, ha infine un momento di consapevole disperazione, vedendo gli occhi della folla plaudente «tutti e tagliati al tempo stesso. Gli sembrò che quegli occhi si fossero uniti tutti insieme e avessero cominciato a mordergli l'anima...».

Il racconto che chiude il libro è lo splendido Il re degli scacchi del quarantenne A Cheng (già uscito, da solo, da Theoria, dove apparirà tra breve, sempre di A. Cheng, Il re degli alberi, altrettanto se non più bello), racconto che ho già segnalato qui (per me è stato il migliore di tutto il 1989). Al riguardo si legga l'esauriente e approfondito scritto, Nel scacco del taoismo, che gli ha dedicato Edoardo Masi («L'Indice», n. 10, dicembre 1989). Vi si afferma tra l'altro: «Il racconto ha il respiro largo del romanzo. E alla grande eredità taoista che si ispirano autore e personaggi, nel praticare le regole degli scacchi e nella condotta morale, nell'obbedire o disobbedire ai burocrati comunque ignorandoli, nel muoversi in sintonia col popolo senza cercarlo, nel lavorare e soddisfare quanto possibile i propri bisogni senza chiedere molto di più. I giovani protagonisti del racconto, che sono stati inviati a lavorare in campagna nei primi anni '70, «voltano le spalle alla menzogna della rivoluzione divenuta esercizio di potere istituzionale». Il re degli scacchi dovrebbe essere letto da tutti, e in primis dai nostri giovani, e sarebbe interessante conoscere le loro reazioni di fronte al pathos di questo racconto, dato che gli sventurati sembrano avere il vuoto, oltre che dietro anche davanti a sé. (Gli altri quattro racconti antropologici, inediti in italiano, mi sono parsi più che altro testimonianze, peraltro utili, dei diversi filoni della letteratura cinese del secolo)».

E ora un ennesimo incitamento alla lettura, tratto da Il lettore, il narrare (Marcos Y Marcos) dello svizzero Peter Bichsel: «... Il lettore è come un tossicodipendente - ma non dipende da temi e contenuti, e raramente da un campo tematico ben preciso. I lettori sono quelli che non riescono ad assolvere certe funzioni corporali - penso al WC - se non hanno niente da leggere: che se non hanno niente da leggere non riescono neppure a dormire né a digerire, o che altro ne so. Leggere, presumo, è qualcosa di corporale... Quando leggo con intensità, sento una leggera levitazione che può diventare addirittura una sensazione di assenza di gravità, al punto di godere di uno stato di ebbrezza».

Infine, sull'ultimo numero del mensile «Leggere» è da non perdere l'intervista di Pierre Boncenne al grande scrittore uruguayano Juan Carlos Onetti, di cui qualcuno ricorderà il racconto cadaveri e lo splendido La vita breve (speriamo che la Feltrinelli si decida a ristampare quest'ultimo così come Lasciamo che parli il vento). Tra l'altro, che ve ne ha ancora questo straordinario ottantenne, grande anche come bevitore e innamorato delle donne!

Tanto per ingolosirvi: alla domanda «Al momento della destituzione di Perón nel 1955 lei non si trovava a Buenos Aires?», Onetti risponde: «No, ero a Montevideo. Era stato messo a disposizione un battello gratuito per coloro che volevano recarsi a Buenos Aires a festeggiare la caduta di Perón. Ma il caso volle che io non mi trovassi alla mia agenzia di pubblicità bensì a letto con una donna. Ho perso la partenza. E uno dei miei appuntamenti mancati con la storia».

«Racconti dalla Cina», Oscar Mondadori, pagg. 289, 9.000 lire. Peter Bichsel, «Il lettore, il narratore», Marcos Y Marcos, pagg. 114, 12.000 lire. «Leggere», n. 17, dic. '89-genn. '90, 6.000 lire.

SEGNI & SOGNI

I film dei giovani autori italiani sono proprio un affare per pochi intimi, come, giustamente, scrive «il manifesto». Così il ritrovamento di Notte italiana, un film di Carlo Mazzacurati che avevo perduto due anni fa a causa della vertiginosa velocità con cui questi film dei giovani autori italiani appaiono e scompaiono quando si proiettano nelle sale, mi ha consentito, l'altra sera, alla televisione, di apprezzarlo ancora di più. Il film racconta di un giovane avvocato che, giunto per lavoro nel Delta padano, scopre un groviglio di delitti nascosti, di catastrofe ecologiche già perperate e annunciate, di vergogne politiche e di sozzure private. Stupisce l'accuratezza amorevole e puntigliosa con cui Mazzacurati accumula tracce, sintomi, indizi, parvenze, con una limpida e coerente attenzione per i particolari anche mini-

mi. E il film si conclude con una scena mirabile: l'avvocato ha assestato qualche colpo ai farabutti, ha incontrato e amato una ragazza, madre, pulita e bella tanto quanto gli altri sono laidi e orrendi, siede con lei in una stanza accogliente mentre il bambino, piacevolissimo, che lei ha voluto e allevato nella sua faticata esistenza, legge le ultime righe dell'Isola del tesoro di Stevenson e pronuncia la parola: «fine».

Ho scritto che ho apprezzato il film più di quanto avrei potuto goderlo e capirlo due anni fa, perché ora mi è accaduto di collocarlo entro un contesto in cui si comprendono meglio certe sue componenti. Di due film recenti, Non desiderare la donna d'altri di Krzysztof Kieslowski e Scene di lotta di classe a Beverly Hills di Paul Bartel, mi sembra di poter dire, soprattutto, che, pur diversi, quasi opposti per ritmi, apparati visivi, scansioni

Ideologia al video

ANTONIO FAETI

del racconto, sono molto simili per una comune propensione all'indagine minimale, tesa a superare decisamente l'opacità derivata, così spesso, dal cedimento all'ovvio e allo stereotipico. Tanto il ragazzo polacco che spia la sua amata con il cannocchiale da una cameretta silenziosa, quanto gli incontentabili ospiti di una lussuosa dimora californiana che, con le loro frenesie spettacolari, inducono perfino alla fuga una giornalista sgomenta, ci offrono, soprattutto, la possibilità di indagare su frammenti di vita. La gelida anomia dei grandi fabbricati polacchi, non potremmo, ma immersi in una comica malinconia, e l'opulenza frastornante della dimora californiana, sembrano simbolicamente in grado di giustificare la componente

essenziale del decennio appena concluso. Gli anni Ottanta, proprio mentre annunciavano i vari crolli delle ideologie, sono stati forse i più «ideologici» di questo secolo. Perfino le sguaiate sortite di un piazzista televisivo come Funari sono costruite, interamente, sopra un edificio ideologico che consente, addirittura a uno come lui, di ammonire, di educare, di fornire consigli, di definire paradigmi esistenziali.

Contro il delirio ideologico onnipotente, la cura affettuosa assegnata a infiniti particolari consente di opporre, all'ayatollah di turno, una attenzione ribadita a tanti frammenti che spezzano la coesione dell'insieme. Il giovane polacco oppone la pienezza appartata del suo indubitabile amore alle

funeree sciocchezze del nostro mondo disattento e insapore, e gli sciagurati, goderecci californiani evidenziano l'inquietudine mortifera che sta sotto la coltre del benessere delittuoso in cui sono immersi. Ma un libro di Andrew H. Vachss, Oltreggio, pubblicato da Interno Giallo, ci offre addirittura il nuovo Robinson di questa inquietante fine secolo. Burke, ex carcerato e poliziotto privato, vive a New York come Robinson nella sua isola. Per sopravvivere, infatti, domina il suo territorio con una articolata, fittissima rete di spiedunghi, collocati un po' dovunque, per mezzo dei quali falsifica bollette telefoniche, carte di credito, contratti d'affitto, identità sue e altrui. Quella di Burke, come già quella di Defoe, è anche una com-

plexa teoria dei bisogni, perché, nella sua «isola», tutto ciò che davvero gli serve gli è anche negato. Il libro, del resto, va letto perché, nelle sue pagine, scandite da tutte le vertiginose invenzioni, minimali ma indispensabili, di Burke, si ritrovano gli abitanti dell'Italia mentre vivono l'inizio del quinto decennio democratico. Una lettera spedita a Bologna, con destinazione Bologna, il 17 dicembre, è giunta al destinatario il 9 gennaio. Se ci fosse Burke inventerebbe un modo per «fregare» le poste. Noi, oggi, possiamo solo studiare Burke, sembra ancora lontano il giorno in cui sapremo imitarlo. Accanto a lui c'è un genio della tecnica che fa di mestiere lo sfasciacarrozze e si chiama, guarda un po', La Talpa. Chissà...